

# L'ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annuo lire 14 antecipale; per tutto l'Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — lettere e gruppi saranno diretti franchi; i reclami gazzette con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

## A V V I S O DELL' ALCHIMISTA FRIULANO

*Col primo numero ch'èscì in Ottobre cominciò il quarto trimestre di questa associazione: si pregano quindi i gentili Associati ad anteciparne l'importo. Si pregano del pari quelli che non avessero per anco soddisfatto ai passati trimestri a farlo quanto prima.*

### ALLA DILETTA MEMORIA

*di ENEA BONORIS, GIAMPIETRO BROGLIO e CLOTILDE BAGNALASTA morti nella piena loro gioventù.*

*Non per morte di figliuoli nè d'amico  
si contrista l'uomo sano . . . . .*

*Dolore cagiona raccolgimento ed eccellenza d'opere; tristezza poi è ozio e  
confusione di mente . . . . .*

UN ANTICO.

Pover' anime grandi, a cui contesa  
Fu sotto umano aspetto  
Dolce comune vita, ed all' offesa  
Dei rinascenti affanni, ed al diletto  
Che raro e scarso dura  
Dall'eterna natura  
Or siete tolte, per qual mesto incanto  
Dei pensieri e dei modi  
Vostri benigni le modeste lodi  
Si fondon per mia bocca in un sol canto?  
Del cattolico dogma e somiglianza  
Balena di tre volti una sembianza  
Alla mia mente, e quale  
Esce di tre strumenti unico accordo,  
Tal un solo ricordo  
Pien di desio si ricovra, sull'ale  
Dentro al mio cor, che dalle tracce oneste,  
Onde dal vostro più fu il mondo impresso,  
Mestissimo si parte, e andando appresso  
All' orme care per l'aere celeste  
A poco a poco d'ogni duol si sveste.

Nostro intelletto cui son vinti i rai  
Sol da un mortal barlume  
Che il vero adombri, non s'incontra mai  
In quella sféra d'increato lume  
Ch' assiduamente elice  
Dalla terra infelice.  
L'intima e pura essenza ond'hanno inizio  
Gli spiriti bennati:  
Pur se giungan gli sguardi innamorati  
Sciolti pel duol dal reo limo del vizio  
A riggersi in quel Sol, limpida e presto  
Dal torbido pensier si manifesta  
Quella che dorme in esso  
Parte d'arcana e più sottil natura,  
E in questa luce, pura  
D'ogni vil nebbia, un pallido riflesso  
Si ripercote di quel Sommo Sole:  
Così talor delle morte persone  
La sioca immago ridiscende, e pone  
Sua stanza in noi, come nell'occhio suole  
Esul per negro ciel raggio di sole.  
E chi sa dirmi, o amici, a cui la vita  
Ebbe solo l'aurora,  
Qual mai parte restò dell'infinita  
Sustanza vostra, e quale dura ancora  
In quel pensier d'amore  
Che ai vostri cari in cuore  
Pinge gli amati volti, e le soavi  
Luci appresenta e il noto  
Alto della persona, onde quel vuoto  
S'empie che ahi troppo sconsolati e gravi  
Dopo il fatal commiato i nostri giorni  
Rende? — Chi mi sa dir donde ritorni,  
E se da voi l'amica  
Parvenza prenda il sogno, onde sovente  
Tutto ci torna a mente  
Nella notte profonda, e la fatica  
Diurna ci lenisce il familiare  
Colloquio vostro, e del vivace affetto  
Il riversarsi d'uno in altro petto,  
Sicchè sembra lo spirto varcare  
Oltre morte alle amiche anime care? —  
Stolto è chi crede nella gretta mente  
Con conato superbo  
Dei moti delle cose e delle spente  
Vite scolpire il sovrumanò verbo —  
Chi nelle carte inani  
Osa adombrar gli arcani

Gradi per quali il corporale impasto  
 Verso morte si mena,  
 E olr' essa si trasmuta, ai quali appena  
 Ha comprensiva parità quel vasto  
 Ciclo che stringe in un' Eterna Idea  
 L'effuse menti? — Alla progenie rea  
 Dei verbosi ardimenti  
 Sia degna pena quella, ond' è sì vana,  
 Magniloquenza insana;  
 E sempre più nei biechi pensamenti  
 S'inviluppi e tracolli, in fin che segno  
 Allo scherno sia fatta e dei malfidi  
 Precetti ulti sorgera un fanciullo e gridi:  
 Di quei che disse: in sapienza io regno,  
 L'insidiosa nullità disdegno.  
 Pur non piango io di voi che nella sfera  
 Dei pensieri vivete,  
 Ombre lievi d'amore; ed alla vera  
 Ragion che dalle sorti o meste o liete  
 Se giammai non informa,  
 Siete invisibil norma  
 Nel cor di tal che vi vedea maggiori  
 Del delirar del fatto  
 Passar pacati e giusti, e in ogni stato  
 Folcer il bene e conculcar gli errori.  
 Mentre ne vanno profetando a frotte  
 Gl'eterni scempi, l'incombente notte  
 E il mondo in caos converso  
 Lugubri Geremie, con voi discerno  
 Io pur quest'universo  
 Incéidente al perfetto ordine eterno;  
 Nè val che il mondo ebrifestante ignori  
 L'alacre fede dell'anime belle,  
 Poichè già il seme sul terren ribelle  
 Sparso rampolla, e i nobili sudori  
 Porteranno a lor tempo onesti fiori.  
 L'arrogante pietà di chi s'estolle  
 Alle veci di Dio,  
 Mal soffre il vero che soverchia e bolle  
 Nei liberali petti — Animo pio  
 Tutto da se diviso  
 Che volse il pianto in riso  
 Degli infelici, senza porre a prezzo  
 De' spontanei conforti  
 Parte comprata nell'eterne sorti,  
 In lor giudizio dell'ugual disprezzo  
 Porta la somma, onde va carco il crudo  
 Che vide immoto un suo fratello ignudo  
 Morir — Ma in se sicuro  
 Ed in quel ben che del suo dolce asseta  
 Animo forte e puro  
 A se di se fa premio, e o spirito o creta  
 Sia codesta che in lui s'agita umana  
 Larva, le luci appena al simulacro  
 Della virtù, che starà fermo e sacro  
 Per l'uom s'anco di lupi orrenda tana  
 La terra fosse e Iddio parola vana.  
 Ma la vostra bontà, giovani morti,  
 Volò sul vituperio  
 Del mondo, e degli inganni invidi e torti

Vinti per essa è pegno il desiderio  
 Che qui di voi lasciate:  
 Su quelle labbra caste  
 Trovò la morte l'innocente riso  
 Che da fede si parte  
 Sicchè quando fur noti e parte a parte  
 Vostri bei pregi, alta sedette in viso  
 D'ognuna quella mestizia che d'amore  
 Il suo lutto ritrae; ma il mio dolore  
 Ben altro era da quello  
 Che sul caduto si presso alla culla  
 Roseo mattino, e sulla  
 Gioja sfiorata nei verd' anni, il canto  
 Dell'esequie scioglieva, e meco stesso  
 Iva dicendo: Ci abbandona adesso  
 Questa trina speranza ond'era tanto  
 Lieto il futuro, e scarsa aita è il pianto!  
 Qual su aperto sentier campestre rosa  
 Che al passeggiere invia  
 Del color vago e dell'onda odorosa  
 Gradevole conforto, in lor fioria  
 Tale l'amor, che gli atti  
 E la loquela e i fatti  
 Tutti inspirava, e largo era ad ognuno  
 Del molto suo tesoro,  
 Sicchè il tapin del pregato ristoro  
 Unqua per esso non partì digiuno,  
 E tutt'intorno l'aer s'irradiava  
 Di gioja candidissima, e d'ignava  
 Superbia e di viltade  
 Erano schisi al par gli eletti spiriti.  
 — Sfumati pallidi ed itti  
 D'ira i giorni, e la morte orrida cade  
 Sul misero potente che d'amore  
 Conoscenza non ebbe, ed ogni gioja  
 Finta altamente gli si volge in noja  
 Od in furor, quando nel vizzo cuore  
 Compresso manca il solitario ardore.  
 Cadaver vivo, che di lezzo ingombra  
 Questo campo di guerra  
 In cui la luce e l'uom lottan coll'ombra  
 E l'inerte materia, allora ei serra  
 In sua breve giornata  
 Quella che a lui fu data  
 Per pressar la fugace ala de' tempi  
 All'altissimo segno  
 Immortale speranza; e vile a sdegno  
 Ha la grandezza degli antiqui esempi  
 Nè viver sente in se delle remote  
 Genti lo spirto, che per noi si puote  
 Più vivo alle venture  
 Legar, perchè al supremo occhio del Fato  
 D'un sol ento animato  
 L'ordine imita l'uman seme. — Eppure  
 Ei savio si proclama e della bella  
 Sociale armonia saldo campione,  
 Ma stanno innanzi a lui tremanti e pronte  
 Sol quelle fronti cui della sua stella  
 La diva Verità mai non abbella.  
 — Oh benchè da natura a ricco stato

Sortito, il cor nell' oro  
 E in blandizie di semmine locato  
 Non ebbe quell' Enea, 1) del quale io ploro  
 La mancata ahi sì presta  
 A chi meschin qui resta  
 Fraterna aita! — e ne rimembro ancora  
 Ad esempio sublime  
 La fede pertinace, e delle prime  
 Età l'austera e perdurante ognora  
 Integrezza di mente: in quel suo sguardo  
 Fortemente tranquillo, e nel gagliardo  
 Corpo d'elette forme  
 Il valor della prisca Italia schiatta  
 In pochi alfin rifatta  
 Spirava a tal che in questo in cui si dorme  
 Da lunga etade crepuscolo smorto  
 La stella m'apparla che prima elude  
 L'imbrunir della notte e al dì prelude  
 Coi languenti splendori — ed ora è morto  
 L'Espero nostro, e il Sol non è ancor sorto.  
 No, non è sorto! — ed egli il poveretto  
 Egli moria fra genti  
 Quasi strane, nè vide intorno al letto  
 L'ultima volta i suoi vecchi parenti.  
 Egli moria là dove  
 Stan delle genti nuove  
 Le speranze raccolte, e delle antiche  
 Gl'incarnati poemi,  
 A piè del Campidoglio: e negli estremi  
 Ufficii non sentia di mani amiche  
 Il pietoso contatto, onde scosso volto  
 Per delirio febbrile il petto il volto  
 Percotendo gridava:  
 " Madre, padre, fratelli, ahi, dove siete?  
 " E morir non vedete  
 " Quel che pur v' amò tanto? „ — e s'affrettava  
 Pel tremendo pensier l'ora fatale.  
 Tanto parlava in sul gran passo in lui  
 La carità del sangue suo, da cui  
 Come pioggia che cade e poi risale  
 Del settemplice amor parte lo strale.  
 Nè quell'altro gentil, 2) che mi fa mesto  
 Del suo ratto abbandono  
 (E dei retti parlari ancora è desto  
 Entro al mio cuore a fida scuola il suono)  
 Ebbe sensi men alti,  
 Se pur or lo si vide ai duri assalti  
 Che fortuna gli mosse offrir il seno  
 Armato sol di fede —  
 E quante volte poi nell'erma sede  
 L'avvenir ei sognò come un sereno  
 Di ciel d'estate, e là vedea risorti  
 A sue pene i blandissimi conforti  
 Coi quali esso venuto  
 Era illudendo l'alta età paterna.

1) *Enea Bonoris* di Mantova morto a 24 anni in Roma il 29 Aprile 1854.

2) *Gianpietro dott. Broglio* di Peschiera morto a 29 anni il 10 Agosto 1854.

— Tanta dolcezza interna  
 Pareva sul labbro in cui se spesso muto  
 Pur dell'alma il sorriso, e il lungo e forte  
 Travagliar della mente era riflesso.  
 Oh perchè sì brev' ora ei fu concesso  
 De' nostri occhi al desio? — Forsechè morte  
 In giovinezza è premio? o è rea la sorte?  
 A te infin che di pace eri cagione  
 A chi intorno ti stava  
 Sol coll'idea del volto, e aculo sprone  
 D'ogni bell'opra a tal che più t'amava  
 Di se stesso; a te bella  
 E amorosa donzella, 3)  
 Torna il pensier con più soave cura,  
 Chè non sa nel suo vago  
 Desto d'amore la più santa immago  
 Al suo culto idéal nè la più pura.  
 In te quando la mente egra s'accascia  
 Dentro al suo nulla, o per la troppa ambascia  
 Dall'ertissima meta  
 Cui tra gioja e dolor questa siolve  
 Mal animata polvo  
 I rai disvia, sarà dell'alma queta  
 La mondana paura; e se mirando  
 D'ogni virtude in così terso spieglio  
 Soavemente sia ridotta al meglio;  
 Qual per isguardo che movea pregando  
 Da care luci un rio pensier va in bando.  
 Oh tu fa si, che a quelle anime buone  
 Che ti furo corona  
 Piene d'affanno all'ultima tenzone  
 Quando al Mistero Eterno s'abbandona  
 Questa caduca vita,  
 E alla or sola e smarrita  
 Sorella tua che ti dilesse, e n'ebbe  
 Nel tuo fidato amplexo  
 Largo compenso, e a lui che in te avea messo  
 Primo il germe d'amor che poi gli crebbe  
 Sol frutti di dolor senza speranza  
 Torni la pace — Arcana consonanza  
 E tra morte ed amore,  
 Onde si torna per natura a quella  
 Come raggio a sua stella,  
 Ciò che a questo in diletto od in dolore  
 D'infinito s'apprende, e il dolce obbietto  
 Al disioso contemplar dei sensi  
 Tolto per sempre, dopo affanni intensi  
 Per forma spirital ci scende in petto  
 Con un pensier che gemo: Ognor t'aspetto!  
 Fuggi, o canzon, le sedi  
 Dov' albergano risa e allegri balli  
 E pei sol noti a te segreti calli  
 Va in traccia di quei cari onde procedi.

3) *Clotilde Bagnalasta* di Verona tolta alla famiglia ed al suo fidanzato in Portogruaro il 27 Agosto 1854 — Di questa con pochi elogii dice la canzone; sul proposito dei quali bastimi ammonire una volta per sempre i leggitori, esser la mia Poesia figlia maggiormente di verità che di immaginazione. E con ciò intendo solo notare un fatto, non dedurne per me un vanto e per l'arte un aforisma.

Cerca nel cor dei buoni ove stan d'essi  
Più costantemente impressi  
Gli onorati vestigi:  
E se ne trovi cui non furo in vita  
Noti i tre cari spiriti, tu in loro  
Novo sacrario ai dolci nomi erigi.  
A chi poi li amò in terra, e ancor ristoro  
Allo strazio dell'ultima partita  
Ha nel pianto, severa.  
Grida — Altrimenti che col pianto onore  
Vuol farsi a chi è caduto innanzi sera.  
Ai parenti, ai cognati  
A ognun che gli ebbe amore  
È commesso de' suoi giorni non nati  
Riparar la sventura, onde se d'anni  
Non fu, dell'opre almeno  
Il compito sia pieno.  
— Così contrasta anco ai mortali danni  
Animo oprante e forte,  
E gli amici hanno vita oltre la morte.

IPPOLITO NIEVO.

## GRAN TRAMBUSTO PER NULLA

(continuazione e fine)

Dopo queste parole Morin comprese anche troppo come stessero le cose: quindi si abbandonò a degli eccessi che lo facevano assimigliare ad un indemoniato, e senza por tempo in mezzo andò a raggiungere la vedova, che sotto un chiosco del giardino si abbandonava colle più dolci illusioni, e si pose a lei d'innanzi come un serpente a cui si avesse pestata la coda. — Perfida Coraly! ora conosco perchè questa mattina mi avete trattato male — sò che vi è un uomo che osa di camminare sulle mie tracce — sò che quest'uomo non si vergogna di usare ogni sorte di malefizii onde rapirmi il vostro cuore!

— Ebbene?

— Credeate voi d'impormi con questa tranquilla interrogazione? L'amante esiste: io l'ho veduto! — l'ho inteso!

— Non mi era dunque ingannata? disse Coraly triomfante.

— Cosa dite?

— Voi l'avete veduto! voi l'avete inteso! egli mi amò. Povero giovine!

— Ma bene! ma braval compiangevelo! cercate anzi, parandomi di lui, di avere la voce più dolce che sia possibile.

— Mi sembra di essere libera e padrona di me stessa: quindi posso parlare come mi pare e piace, signore!

— Ed anche di offrire il vostro cuore al primo vagabondo che vi viene fra i piedi?

— Sì, ve lo confesso ingenuamente, sig. Morin.

— Ed anche di sposarlo, signora Valcourt?

e si volsero le spalle in modo da far ricordare Oreste ed Ermione.

Nell'altra-estremità del giardino aveva luogo una scena simile a questa, quantunque meno ridicola.

Alfredo rimproverava Zoë di poco amore — questa lo lasciava di poca fede, ed a vicenda promettevansi di non amarsi più in avvenire e si allontanavano malecontenti l'uno dell'altro.

Si può facilmente argomentare qual notte passassero i nostri quattro personaggi dopo una giornata così tempestosa.

Morin misurava a gran passi la stanza, e pieno di collera ne percuoteva il pavimento col piede.

Coraly, la di cui camera era precisamente sotto di quella di Morin, aveva sperato di calmare col sonno la sua agitazione — essa però non aveva contatto abbastanza sulla disperazione della sua vittima — In prima questi segni di dolore le cagionarono dell'impazienza, poi l'anima sua fu compresa da sensi più miti.

“Pover uomol egli mi ama di un amore a tutta prova! io l'ho sperimentato in tutti i modi.”

Alfredo aveva fatto come suo zio, non si era punto coricato; ma aveva speso la notte a scrivere molte lettere cui facerava appena vergate non essendo mai abbastanza soddisfatto di ciò che aveva scritto senonchè il sole lo sorprese mentre era ancora tutto intento a questo lavoro di Penelope.

Zoë fu la meno agitata — ad essa poco importava che gli omaggi dello sconosciuto si rivolgessero ad un'altra piuttosto che a lei, il suo cuore apparteneva esclusivamente ad Alfredo, e d'altronde sapeva che ad una sua parola sarebbe stato dileguato tutto il coruccio del suo amante: nonostante essa dormì poco, poichè il suo istinto di donna le diceva di esser trascorsa un po' troppo lungi, e che il giuoco in cui si era impegnata non era scevro di pericolo. Colui che avesse veduto quelle quattro fisionomie avrebbe potuto credere che in quella casa fossero occorsi avvenimenti molto funesti.

Morin fu il primo ad uscire di casa — egli aveva il suo progetto — i suoi passi si rivolsero di nuovo verso il bosco — il noioso Duvergers già stava, colla testa alta e colla persona curva, al suo posto — Uscendo di casa Morin mostrava un aspetto bellico; ma, a misura che si avvicinava allo scopo della sua gita, il suo volto si fece più mite — La maschia fisionomia del cacciatore, e fors'anco l'arma che questo portava contribuirono ad ammorsare il nostro gradasso: appressatasi quindi all'incognito, e salutandolo gentilmente, gli disse — Io mi chiamo Isidoro Morin, e desidero avere con voi una spiegazione!

— Sono ai vostri cenni, o signore — ma in tutt'altro tempo, ed in tutt'altro momento.

— L'affare su cui voglio parlarvi è grave, e non soffre dilazione.

— Me ne spiace moltissimo, ma è impossibile

che io vi ascolti, ed anzi vi prego a voler subito andarvene.

— Bisogna a vostro dispetto, che vi dica ciò che opprime il mio cuore; io non posso tacer più oltre.

— Signore, io vi farò osservare che voi mi disagiate grandemente!

— Non avete rimorso di portare inquietudine in quella casa?

— Ritiratevi a manca, signore! ve ne supplico, ritiratevi a manca!

— Attaccandovi ai passi di una donna....

— Signore! signore! — in nome del cielo ritiratevi.

Morin esasperato soggiunse — Il vostro contegno è assai strano — e non è certo quello di un uomo onesto!

Dopo aver dato a Morin tale un urlo, che senza volerlo lo costrinse a cadere sopra i giunchi che sorgevano sulle sponde del fiumicello, Duvergers esclamò: ecco un'altra occasione perduta a cagione di questo importuno — Uscito e confuso Morin si alzò senza far motto e stimando inutile di rinnovare il colloquio con quello scortese, si fu partito. — Duvergers era ancora tutto acceso il volto della stizza, che gli aveva cagionato Morin, quando giunse Alfredo tutto turbato a chiedergli con qual diritto egli si facesse lecito di vagheggiare la sua diletta, e si può immaginare qual fu l'accoglienza che ricevette dal cacciatore, il quale gli disse con dispetto: —

— Avete dunque congiurato tutti contro di me per non lasciarmi in questo giorno un solo momento di pace? —

— Signore, disse Alfredo che non potè più contenersi, voi la pigliate in un tuono....

Duvergers afferrò il fucile vietandogli di continuare — Non vi moveste, signore! non vi movere! — E siccome Alfredo esitava —

— Ritiratevi! o tanto peggio per voi, disse lo sconosciuto —

Sfidare senz' armi un uomo armato ad Alfredo sembrò follia, quindi prese il partito di cedere. —

— Noi ci rivedremo, signore! gridò allontanandosi.

— Decisamente questa è una mattina perduta, mormorò Duvergers.

La sua stella maligna però gli riservava delle altre interruzioni. — A poca distanza l'uno dall'altro, due messaggieri gli recarono due viglietti la cui lettera gli fu cagione di nuovo dispetto: poscia riflettendo meglio sorrise e pose nella saccozza le lettere dicendo: saranno buone per fare stopacci. —

Alfredo e Morin s'incontrarono poco lungi della loro abitazione, e la confidenza, che si fecero mutuamente de' loro affanni fu per essere cagione di gravi dispiaceri con rischio di farli venire ad aperte ostilità — poichè uno protestava che l'incognito vagheggiava Coraly e l'altro Zoë. — Con-

cordavano però nell'asserire che l'uomo del fucile era un vicino pericoloso, ed Alfredo era tentato di denunciarlo alle Autorità.

La signora Valcourt e Zoë, che li attendevano colla più viva inquietudine — fecero loro accoglienze più graziose —

— Isidore! disse la prima — ebbi torto, perdonate!

Zoë porse la mano ad Alfredo, il quale la portò alle labbra con indicibile affetto, mentre Morin cercava indarno parole alte ad esprimere tutto il suo stupore — Abbiamo errato, disse Zoë, e per questo abbiamo scritto all'incognito per farlo accorto dell'infutilità delle sue persecuzioni tanto se fossero volte verso l'una o l'altra di noi due.

— Guardate! Le nostre finestre sono chiuse ermeticamente — ora vi convincerete della sincerità del nostro procedere — disse la vedova —

— Non abbiamo voluto essere crudeli a metà, aggiunse la giovine —

— Però era forse meglio usargli dei riguardi — Povero giovine, forse in questo momento egli si darà in preda alla più nera disperazione —

— Egli è capace di tutto, disse Morin.

In quel momento la sig. Valcourt mandò un grido accennando il piccolo bosco — tutti guardarono da quella parte e videro Duvergers afferrare convulsivamente il fucile — videro un lampo — sentirono una detonazione — poi videro il cacciatore fare due o tre passi e cadere boccone al suolo!....

Gran Dio! gridarono tutti, e corsero onde portar soccorso a quello disgraziato. — Quando giunsero vicino al bosco trovarono Duvergers che si alzava tutto raggiante di gioia, tenendo in una mano il suo fucile e nell'altra un superbo merlo bianco. — Si può immaginare la meraviglia di cui furono compresi a quella vista i nostri quattro personaggi. Nel medesimo istante si sentì il primo tocco della campana che suonava a stormo ed una folla di villici armati di vanghe, di palle, di spiedi, ed altri arnesi sifatti e condotti da una guardia campestre convenne sulla piazza del villaggio. La causa di questo tumulto era lo spavento, che Morin per vendicarsi dell'incognito aveva sparso fra quei gabbiani, e poco mancò che Duvergers non fosse trattato come incendiario, assassino, falso monetario o cospiratore, scusate se è poco. Fortunatamente prima che la forza armata lo cogli, egli potè dare migliori spiegazioni soddisfacenti ai quattro testimoni delle sue geste.

— Signori e signore, voi vedete in me l'uomo il più felice di questo mondo! Questo meraviglioso volatile è forse il solo che esista nell'universo! E forse alla natura così varia ne' suoi prodotti, che egli deve la candidezza immacolata delle sue piume? ovvero alla vecchiaia? In una parola sarebbe questo un fenomeno — ovvero un vecchio Nestore di questo piccolo bosco? Questo è ciò

che la scienza deciderà — in quanto a me ho adempito alla importante missione che il governo mi ha affidata.

— Il governo! ma chi siete voi dunque? — dissero ad una voce i quattro spettatori.

— L'impagliatore del reale museo, per servirvi.

Una grave questione preoccupava da molto tempo i naturalisti. Si voleva sapere se vi erano merli bianchi, come Plinio ed Aristotile avevano asserito — se ve ne fossero mai stati o se si fosse perduta la specie — Tale adunque era il problema che divideva in due fazioni ostili i successori di Buffon e di Lacepede. — Bisognava quindi risolverlo per l'amore della scienza e per la pace del mondo. — Il solo mezzo che rimaneva a tentarsi per arrivare a questo fine era quello d'inviare un uomo di fiducia in traccia dell'uccello meraviglioso la cui problematica esistenza era causa di tanta discordia. Io fui scelto, a tanta impresa, e saranno circa 15 giorni che attraversando questo bosco ho creduto di vederlo questo miracolo. — Non mi era ingannato! Ecco! — Ecco finalmente un merlo bianco di cui vado ad arricchirne il gabinetto di storia naturale — Questa sola varietà mancava per completare la sua raccolta, che fa la delizia degli abitanti e la gloria della nostra nazione — Dunque posso cantare vittoria! — Se il governo non compensa il servizio eminente da me prestato alla patria, bisogna dire che la gratitudine è bandita da questo mondo, ed in tal caso i nostri ministri meriterebbero di essere anch'essi imbalsamati. — Cid detto l'imbalsamatore del Museo imperiale, salutò con garbo la brigata e prese partendo la via di Cheoreuse più superbo del suo merlo bianco, che il fosse Giasone del suo velo d'oro. — Le due coppie lo guardarono partire stupefatti, non sapendo se dovevano ridere delle peripezie che la momentanea e misteriosa apparizione di quell'uomo loro aveva causato.

L'illarità di Zoë troncò ogni questione — I due matrimoni furono fatti poco tempo dopo; ed a Cheoreuse si pretende, che la felicità ed il buon accordo continuino ancora a regnare nelle due famiglie — Questa è un'altra meraviglia non meno rara del merlo bianco.

## FESTA RELIGIOSA IN SERRAVALLE

Quando in addietro, dopo lunga dimora, io discendeva da queste valli belle ma anguste, non soleva arrestarmi finché non si aprisse all'avido sguardo il sorriso interminabile della vena pietra. Libero allora, come l'aquila ne' suoi voli, attiva od illudeva quell'oneste continuo a una luce più pura, che brilla di lontano e fugge all'approssimarsi, come l'acqua ingannatrice del deserto, quell'inquieto indefinibile desiderio, ond'è agitato quaggiù chiunque non vive di solo pane.

Ma ne' feusti giorni, in cui dopo cent'anni dalla canonizzazione apostolica della loro concittadina vergine e martire S. Augusta il glorioso avvenimento con laudi e preci solen-

nissime i devoti Serravallesi ricordavano (1), ad sprirsi il cuore non era d'uopo varcare i confini della città e del poggio che le contende l'immenso spazio. Perchè soave quanto seconda è l'allegrezza che infondono le memorie religiose e le feste popolari, onde onora il cristiano le glorie e i trofei della fede. E la fede sentita altamente rompe la catena dei pregiudizj, e solleva lo spirto sopra la milensa indifferenza del secolo, che si annoja per non credere, che ride di tutto col cuore arido e senza il consenso dell'intelletto. Ma bisogna associare al concetto morale e cattolico l'amore di patria e col nome di patria — qualche volta almeno — non abbracciare il mondo, ma star contenti al paese natio, ed anche in tempi stretti non sther sprecato quanto giova a destare gli affetti generosi e santi, di cui la Religione è inspiratrice e maestra. Bisogna possedere il senso del bello e del buono per saperlo esprimere efficacemente, per scuotere mille e mille cuori in un punto ed appagarli.

Questo in sì lieta celebrità, fecero i costumati e colti Serravallesi, ond'io, ritraendo a parole le mie impressioni, non potrò essere che un'eco languida o uno specchio appannato dei sentimenti di un popolo innumerevole, convenuto laggiù da tanti luoghi circostanti e lontani.

E dapprima con forbite prosé, e nell'inspirato linguaggio della poesia, ci appreserò essi chi fosse e quanto patisse questa verace Augusta, che guarda compiacente dall'alto alla sua patria di redenzione. Io dirò non pertanto, a nome di chi ne andasse digiuno, che naque di Madruco, un principe idolatra e barbaro, sceso dal settentrione quand'era sullo sdrucciolo l'impéro d'Ocidente, a signoreggiare gran parte del Friuli, e porro da ultimo sforzosa e tirannica stanza sopra i colli di Serravalle. L'illibato costume meritò alla fanciulla che la Grazia le additasse la via del Cielo: l'abhorimento del padre pel nome cristiano la fregiò del martirio. Nel XV secolo ne furono scoperte le ossa e il cranio sul poggio che si chiama da Lei, e nel 1754 veniva da Benedetto XIV consacrato quel culto ond'era riverita da tanto tempo.

La mattina adunque del 21 Agosto, un secolo dopo, ai primi albori, i sentieri a rivotte e le ripide scorciatoje del monticello brulicavano d'uomini e donne d'ogni condizione ed età, vari di vesti di portamento di forme, ma compresi da un solo spirto, spinti dall'unica brama — e si coprano d'un velo le men che oneste eccezioni — di sciogliere il voto più, di baciare la sacra terra, tinta un giorno del sangue della Vergine martoriana. E perchè il tempio, ove sono riposte le care reliquie, — sebbene accresciuto a questi giorni d'un altro gotico — non poteva dar pronto ristoro alla sete di tutti, il piano che la cinge (2) teneva vece di chiesa sotto la gran volta azzurra, che andava grado gradò brillando per la crescente luce del sole. Frattanto i Leyiti, compiuto il divino ufficio, prendevano il vaso d'argento, coronato di fulgidi topazj, ove sono custodite le ossa del sposo, e processionalmente le recavano al piano. Avreste veduto allora l'immensa folla scaturire da tutte parti, ed ordinatamente raccolgersi di mano in mano, tacita devota compunta, dietro ai venerandi stendali, che apparivano e scomparivano all'occhio de' riguardanti, secondo che le vie erano sperte o fiancheggiate dagli alberi fronzuti.

Due messe, veramente solenni pei magnifici addobbi, per la bontà della musica e degli artisti — musica del maestro sig. Antonio Bussola, artisti addetti alla Basilica di S. Marco — , per la straordinaria congregazione di scelto Clero, e per l'armonica disposizione d'ogni parte del sacro rito, si celebrarono il detto giorno e il successivo nel Duomo, assistita la prima e

(1) Queste semplici ed affettuose parole — dettate dall'avr. dott. Giuseppe Tedesco, benemerito in special modo delle feste che ho volto a ricordare — si leggevano, con piccole modificazioni, a modo d'epigrafe sulla porta del Duomo nei giorni delle feste medesime 21, 22, 23 Agosto.

(2) Coll'ampliamento della Chiesa fu anche livellato il piano circostante, e si ristorarono le vie sotto la saggia direzione dei sig. Luigi De Zordi e Domenico Ing. Fioretti. Il popolo spontaneamente condusse lassù i materiali occorrenti, e non volle alcun compenso, nemmeno il vitto!

celebrata la seconda dal Vescovo di Ceneda, Mons. Alfredo Nob. Bellati, che lesse dopo quest'ultima in omaggio della santa un eruditissimo ed eloquente discorso.

Ma il dopopranzo del 22 era anzioamente aspettato dal popolo come il concerto di tante corde soavemente scosse in que' giorni, come un istante d'azione e di vita che compensava a dovere il torpore di lunghi anni, come lo sfogo più pieno della fede della devozione dell'amore. Ed ecco in sulle cinque annunziarsi che la sospirata processione partiva dal Duomo! Questa parola, propagatasi a guisa d'elettrica scintilla, operava un portento, giacchè le contrade della città, fino a quel punto accalcatissime di gente, n'apparvero in un baleno libere e sgembre. Taccia dunque la maraviglia di quelli che videvano dalla piazza di Marco, al magico alzarsi d'una bacchetta, sparire forse centomila persone, poichè dietro a quel telamone stava nascosto un potere tremendo e temuto, e qui comandavano, soli e senza minaccia, la Religione e l'Amore. Frattanto le finestre, coi loro davanzali festosamente abbelliti, pareva si agitassero tutta al protendersi di tanti capi, al saettare di tanti sguardi ad un centro. E già si avanza, accompagnato da un Sacerdote, il patrio vessillo quasi ad annunziare l'arrivo della gran Cittadina. In doppia fila, a misurate distanze, con torcie accese, facevano quindi dignitoso lento e devoto sessantadue donne, vestite riccamente di nero, a ventisei delle quali, ultime nel novero, scendeva dal capo un velo bianco. Questa nobile schiera figurava, a quanto intesi, un corpo di dame che, secondo la più tradizione, sarebberesi recato a confortare la Santa quando il tiranno, scoperta la sua conversione a Cristo, l'aveva minacciata dei più crudi tormenti. Vedevansi appresso dodici giovanette, alleggiate di gentile modestia, bianco-vestite, adorne il capo d'una ghirlanda verde e rossa, e portanti un bastoncino terminato col giglio. Dietro alle quali ne venivano altrettante, con a mano la palma, e econcise in guisa che il rosso teneva tra gli altri colori la prima parte. Così la Fede la Speranza e l'Amor divino sfavillavano dolcemente da questi simboli eletti della virginità e del martirio. E, perchè più viva e vera si rappresentasse all'occhio de' riguardanti la memoria del tragico avvenimento, alcuni leggiadriissimi Angioletti ne recavano mestamente gli strumenti, come a dir la tenaglia, la fiaccola, la ruota, la scure, e tutto l'insieme spirava un'aura di Paradiso, ond'erano tenacemente ricercate le più riposte fibre del cuore. Narrasi infatti, e mi sia lecito il ricordarlo, che Mons. Vescovo, rivedendo questi drappelli nella sacristia, volesse rivolger loro qualche parola, ma soprattutto da subita commozione si ritraesse colle lagrime agli occhi dicendo: *Pregate per me!* La Congregazione dell'Ospitale in tunica bianca e cappa di scarlatto, e la Confraternità del SS. Sacramento in veste rossa e cappa bianca, numerose entrambe, con torcie accese, s'avvanzavano dopo, e mi tornavano alla mente una processione dipinta da Gentile Bellini con quella tranquilla devozione e serenità che piace tanto, né senza ragione, ai moderni pittori. Ogni corpo veniva preceduto da un sacerdote e dalle sante bandiere, tra le quali — pregevoli tutte — emergeva mirabilmente per la materia e per il lavoro quella dell'accennata Confraternità, uscita dallo stabilimento Martini di Milano. Alle due Scuole teneva dietro la musica di suono e di canto, animata dagli artisti della Messa; e ti seguiva Mons. Arcidiacono di Ceneda — vacante la sede del luogo — con frequente accompagnatura di sacri ministri, intonando gli iani devoti onde plaudere la Chiesa ai suoi campioni. Quindi scorgevasi l'Arca benedetta, depositaria delle adorate reliquie, sopra magnifico trono, soffolto da quattro abati in tunicella, ed abbellito da quattro vaghi Angioletti, che sostenevano a ciascun angolo i lembi dello splendido abbigliamento.

Tale era l'ordine della processione, e le aggiungevano decoro, seguiti dietro alla Santa, l'esimio Prelato della Diocesi tra scelto Clero, i rappresentanti della Città, le prime Magistrature e i più distinti cittadini, tutti con torcie accese e con abito uniforme, adatto per proprietà ed eleganza all'augusta cerimonia. Le grate armonie della civica banda Coneglianese, la cui esterna apparenza era pure un concerto, chiudevano il nobile e degno corteo.

Più giorni ancora rimase esposto nel Duomo il morto pegno di Augusta, del quale — scriveva l'Agosto 1754 il Dott. Giamb. Fusari — hanno motivo d'andar lieti i Serravallese ben più che di quei loro concittadini, che per le mitre, sulle cattedre, nel foro, nelle legazioni a straniere corone e nelle battaglie, quai civi lumi di virtù meravigliosamente splendettero. Più volte nei detti giorni saliva ad Augusta, tra le preci e gl'incensi, la lodatissima parola dell'Abate Cav. Talamini, ma a me non fu dato di gustarla, e il mio quadro è finito.

Non si creda per altro eh' io n'abbia sdimenticati i contorni. Mi riservai di toccarli da ultimo, perchè, sebbene di fine integlio, non potevano anteporsi a una tela di tanto pregio.

Senza nuocere al carattere ed all'unità estetica e religiosa della festa, provvide la Commissione (1) a trattenere gradevolmente negli intervalli a ciò destinati gli ospiti e i cittadini, invece delle solite danze apprestò alla classe colta e civile due Accademie istromentali e vocali, al popolo i suochi d'artificio e la ripetuta illuminazione della città e del suo colle, a tutti per più sera il gioco del pallone.

E questo giuoco riusciva nel suo genere un divertimento perfetto. Tolta la gara municipale, che spesso lo riduce ad una scherma, il cui merito non si manifesta e non interessa che ai veri dilettanti, combattevano da ambe le parti un Fiorentino ed un Veronese, i quali moderando (pel generoso e nobile pronimento non di vincere, ma di dar piacere) con accorta destrezza la forza del braccio adoperavano in guisa che forse pochi s'avvidero come il luogo — del resto accognissimo — non avesse un'estensione corrispondente a tanto valore.

Tacerò le meraviglie, che ora a guisa di sbuffi di vento ora come il romore prolungato del tuono, si sollevava la notte del vent' uno, durante lo spettacolo della macchina pirotecnica, da quell'irrequieto, ondeggiante scelciato di teste, che copriva, senza lasciarvi pur un respiro, la detta piazza. Ma ricorderò che questo grido si componeva in una tranquilla allegrezza quando al chiudersi della scena comparve l'immagine d'Augusta tra cento splendori, (che le disegnava intorno gli archi del trionfo e il ben meritato evviva), e tra i suoni animati e giocondi del prode stuolo Coneglianese.

Nelle Accademie tutto era convenienza, ordine ed armonia. Una mano ingegnosa (2) aveva cangiato, quasi per prestigio, la sala degli ex-Bernabiti in un grazioso teatrino, i cui semplici e vaghi adornamenti prendevano meraviglioso risalto dalla copiosissima luce dei candelabri. E come la gravità e la rivenza del Vescovo e del suo clero erano temperate dalla leggiadria ed eleganza di tante gentili spettatrici, così alle profonde note dell'italiano protiforme Bellowen s'alternavano la prima sera due splendide sinfonie, e i brillantissimi concerti di un clarinetto che può ciò che vuole (3). La sera successiva

(1) Composta del ricordato dott. Todesco e dei sigg. Frant. nob. Anselmi, Gius. Polini, dott. Giamb. Cittolini. Altri individui ho sentito ricordare come degni di lode per aver cooperato alla felicissima riussita delle Feste di cui ragioniamo, ma non mi sovvengono i nomi, e tanto mi scusi se non li noto. Non so poi trattenermi dall'accennare un fatto compassionevole, toccato al sacerdote Dalmas, che predispose e diresse la Processione. Era destinata tra le vergini una sua nipote, ed il suo abito aveva servito di modello alle altre. Essa improvvisamente aquilò, morì nel giorno della vigilia, precisamente — se mi fu detto il vero — quando levavasi la sacra custodia dalla Chiesa del monte — , e l'abito virginale l'accompagnò nel sepolcro. —

(2) Del pittore signor Paolo Pajetta.

(3) Del profess. sig. Mirco di Venezia. Ecco i nomi dei cantanti, indicati nelle ripartizioni delle due accademie: le signore Ruggero, i signori Pellegrini, Ghini e Bentivoglio. Gli intelligenti sopranno bilanciarne il merito; io dirò solo che mi piacquero tutti, e più di tutti il Bentivoglio colla sua voce chiara, armonica, rotonda, e forse meglio delle altre adattata ad una sala. La seconda Accademia fu chiusa dal maestro sig. Moro di Belluno, che dirigeva l'orchestra, con un tocantissimo concerto di violino, fragorosamente applaudito.

(23 Agosto) furono cantati vari pezzi d'opere, e piacquero più dello *Stabat Rossiniano*, non perché venisse meno nell'ossegnirlo la valentia dei soggetti, ma perché l'Autore l'improntava di tal carattere da non potersi rilevare e trasfondere pienamente in altri che a mezzo di numerosissima orchestra.

Queste faranno (a un dipresso) le feste centenarie Serravallese, e bastano a rendere testimonianza che non dappertutto lo sviluppo progressivo delle idee rallenta la tenacia delle affezioni, non dappertutto i progressi materiali della società materializzano le sensazioni del cuore (1).

Dalla Pieve del Cadore, il Settembre 1854.

FRANCESCO CORAULO.

(1) *Cantu.*

### CRONACA SETTIMANALE

Un giornale francese annuncia un nuovo prodigo dell'ingegno umano. Un certo Peyrot oriuolajo di Saint-Etienne avrebbe (secondo quel giornale) trovato il modo di trasmettere col telegrafo non solo le parole scritte ma le pietre, e per tale scoperta due persone, una a Parigi e l'altra a Berlino, possono ciarlarne de' fatti loro come fossero *tête à tête* sullo stesso tavolo.

Nella sera del 13 settembre p. p. il signor Brahus in Berlino scoprì una nuova piccolissima cometa fra le costellazioni del Dragone e del Camelopardo, la quale venne pure osservata in Firenze dall'astronomo Donati, ed in Novanta di Padova dal cav. Santini.

I giornali delle due Sicilie ci danno notizia di una scossa ondulatoria di tremoto che si intese a Reggio ed in Palmi la quale, benché di qualche durata, non produsse alcun danno.

A Firenze nella sala, che prende il nome dagli affreschi di Luca Giordano, apprestata a festa adunavasi nel 26 settembre l'I. R. Accademia della Crusca all'oggetto di trattenere la colta udienza con elette prose allusive al grande affare del Vocabolario.

Nel 17 Settembre il primo treno regolare di passeggeri fece un viaggio sulla strada ferrata di Calcutta.

A Torino sul teatro Carignano la prima ballerina Giovannina Baratti, che nel fervor della danza si spinse fin sotto alla ribalta de' lumi che rischiarano il proscenio, fu in pericolo prossimo di abbucciamento sotto gli occhi del rispettabile pubblico.

Nel teatro dell'Ambigu Comique a Parigi si studia un dramma col titolo: *Inglesi e Francesi* di Augusto Bardole.

Altri va innanzi, ed altri torna indietro, dice un arguto poeta, e ci pare che abbia detto una solennissima verità. E come no? Forse che anco a di nostri, non ci ha della buona gente, chò a vece di andare innanzi vuol camminare a ritroso anco a costo di essere chiamato gambero, fossile ec. ec.? Fra questi esseri retrogradi ci duole di dover annoverare anco certo Padre Ilarione Tissot di Parigi, il quale testé si avvisò di scrivere e pubblicare un appello filantropo e salvezza dei poveri pazzi, che, secondo lui, sono crudelmente bistrattati dai medici perchè si curano come infermi, mentre non sono che osessi, non dubitando asserire che anco quelle stesse cure umanissime, che tanto fanno onore al secolo nostro e alla medicina, che in Italia resero tanto celebri i manicomj di Reggio e di Avassa non sono che atroci ed inutili torture. Intendete? Per l'onore del nome francese vogliamo sperare che a questo opuscolo verrà fatta anco in Francia quell'accoglienza che si merita, e che il frate medicosofo sarà giudicato secondo l'opera sua.

Ai prigionieri russi fu destinato il seguente soldo: al tenente-generale 250 franchi al mese, al generale di brigata ed all'intendente 166 1/2, al colonnello e sottointendente 100, al tenente colonnello 83 1/3, al maggiore ed aggiunto dell'intendenza 75, al capitano 50, al tenente 37 1/2, al sottotenente 29 1/8, al protomedico ecc. 75, al medico ecc. 75, al

chirurgo 29 1/4. In fuori di questo soldo mensile gli ufficiali e gli impiegati col rango di ufficiali non ricevono veruna somministrazione in natura, ma devono provvedersi da sé di vitto e di alloggio. Le truppe ricevono giornalmente: il sergente, il fante, il tamburo-maggiore ecc. 56 cent., il caporale ecc. 26 1/2, il tamburo, il bandista, il soldato 18 cent. 12, oltracciò una porzione di pane e di combustibile. E a queste sole due ruzioni possono aver diritto le mogli ed i figli. Se i prigionieri vengono impiegati nei lavori, questa mercede speciale viene messa a parte per fondo delle monture.

Da un prospetto statistico bibliografico della letteratura della Monarchia Austriaca risulta che il numero delle opere pubblicate dal 1 settembre 1852 alla fine del 1853 fu di 2787 in tedesco, 2723 in italiano, 428 in lingua ungherese, 659 in lingua slava, 24 in francese, 4 in inglese, 1 in svedese, 173 in latino, 7 in greco, 14 in ebraico, in tutto 6874 opere.

Franz Liszt a Weimar si è fatto costruire un nuovo strumento con tre tastiere dal fabbricatore Alexander di Parigi. La prima delle tre tastiere, le quali trovansi l'una sopra l'altra, produce i suoni d'un pianoforte comune; la seconda tiene luogo di un organo-melodion, e la terza fa udire i suoni profondi e forti di un organo.

L'Athenaeum scrive: Omer lasciò pure risoluto di introdurre delle novità nella vita sociale dei Turbi. Oltre all'avere una moglie sola, la quale contro i costumi musulmani, siede alla sua mensa, riceve i suoi amici, versa loro il thé, e li difetta col suono del pianoforte, egli tiene presso di sé un pittore che è occupato a ritrarre in un quadro le scene principali dell'eroica difesa di Silistria. È una cosa consolante il vedere un uomo onorevole, come Omer lasciò, combattere col suo esempio la preoccupazione dei Musulmani contro la pittura che ritras le forme umane.

I voluminosi rapporti compilati ad istanza dell'Ufficio del Commercio, dicono alcuni interessanti ragguagli intorno all'indole e alla frequenza degli accidenti delle strade ferrate della Gran Bretagna. Durante gli altri dodici anni e mezzo, scorsi tra l'agosto del 1840 e il 31 dicembre 1852, il numero totale dei passeggeri ammontò a 615,133,727, de' quali 266 rimasero uccisi, e 1796 offesi per disastri avvenuti sulle strade ferrate. Quindi si ha il rapporto di un ucciso per 2,312,533 passeggeri, e di un offeso (più o meno gravemente) per 432,509.

A Lione abitano non meno di 12,000 Tedeschi, la maggior parte operai. Parigi ne conta un numero molto maggiore; cosicchè questa grande capitale può dire di contenere una popolazione tedesca, che supera quella del maggior numero delle città capitali della Germania. Tedeschi molti abitano in tutte le altre grandi città dell'Europa; poichè essi mostrano più di tutti i popoli un carattere cosmopolitico.

Il metodo del Prof. Grimelli di Modena per fabbricare vino senza uva fu esperimentato con buon esito anche a Vienna ed alcune case commerciali fra breve apriranno questo nuovo ramo di speculazione. Sappiamo che anche in Friuli vuolsi fare un esperimento così utile alla domestica economia, e noi ne riferiremo i risultati.

### COSE URBANE

Nel giorno 4 corrente, natalizio di SUA MAESTÀ I. R. A., nella Metropolitana concorsero le autorità civili e militari ed i rappresentanti della Provincia, città e pubblici Istituti insieme a numerosa popolazione. Dopo la Messa solenne, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Arcivescovo intuonò il Te Deum ringraziando il Dator d'ogni bene per la conservazione e prosperità dell'Augusto Monarca.